

Rifondare *luoghi comuni*

Fabrizia Berlingieri*



Aerial view of residential suburbs (CC Flickr_ La città vita)

Parole chiave: spazi abitativi, innovazioni spaziali, rigenerazione urbana, mixité, luoghi collettivi

I modelli tipologici residenziali della casa singola, delle schiere a bassa densità e dei quartieri mono-funzionali, nati da una visione modernista di netta separazione tra luogo del lavoro e luogo della residenza, sembrano essere soggetti oggi a profonde trasformazioni d'uso. Sempre più incapaci di difendere quel confine tra pubblico e privato che l'era della digitalizzazione porta come conseguenza più evidente, essi aprono le porte dell'intimità domestica ad usi impropri e ad un pubblico di volta in volta differente. Concerti privati, affitti temporanei, alberghi occasionali, sedi per coworking o telelavoro ridisegnano ambienti sempre più collettivi, se non addirittura temporaneamente pubblici. A questa trasformazione d'uso corrisponde anche una trasformazione di tipo spaziale che produce non solo un impatto all'interno dei confini di proprietà, ma che riverbera un nuovo *lato B* a scala urbana, seppure in embrione. Affrontando una descrizione di queste trasformazioni per casi e buone pratiche, si vogliono esplorare possibili vie di rigenerazione per questi tessuti, da aree mono-funzionali a distretti di mixité funzionale.

Il campo di ricerca sulle grandi espansioni delle periferie residenziali che hanno profondamente segnato il volto della città europea negli ultimi decenni, risulta essere noto e articolato. La ricerca architettonica e urbana, da un lato, ha evidenziato in più occasioni l'interdipendenza tra sviluppo urbano a bassa densità edilizia e consumo di suolo¹, che ha generato un bilancio non proprio equilibrato tra il desiderio di affermazione dello status sociale e l'alto costo di una massiva infrastrutturazione territoriale. Dall'altro lato, si è ampiamente dibattuto sui risultati paradossali dell'alterco tra la volontà individualistica di manifestare una *differenza* e i riverberi

spaziali a scala urbana dove questi ensemble costruiscono un labirinto indisciplinato, dove in un continuo vagabondare ci si ritrova sempre nello stesso luogo, un luogo costruito da un' *indifferenza spaziale*²:

«Ma dopo aver vagato senza meta per un bel po', improvvisamente mi ritrovai nella medesima strada, dove la mia presenza incominciò ad attirare l'attenzione, a la mia rapida ritirata ebbe un'unica conseguenza: dopo qualche altro giro vizioso mi ritrovai per la terza volta nel medesimo luogo. A questo punto mi colse un sentimento che non posso definire altro che perturbante.³»

Altrettanto può dirsi sulle posizioni che hanno interpretato la manipolazione di questo *sogno* per scopi speculativi, tradotta nella costruzione a tavolino di un ideale venduto come un ordinario oggetto di consumo per televendite pubblicitarie, riuscendo a pieno nel tentativo di una massificazione commerciale dei desideri abitativi⁴.

In questo panorama di ricerca e di riflessione critica, che propone un generale ripensamento metodologico e di impostazione progettuale, il nucleo di indagine del contributo proposto nasce dall'osservazione tendenziosa di alcuni fenomeni in atto. Una sorta di comportamento ambiguo di chi, pur auspicando il mantenimento di standard abitativi elevati, individua la necessità di un riorientamento delle modalità insediative. Un bisogno, sociale ancorché economico, che sostiene la riappropriazione di un significato comunitario nella trasformazione della città, in una rinnovata attenzione verso la città pubblica e produttiva. In fondo, infatti, la commistione tra luoghi residenziali, pubblici e produttivi ritorna come tema centrale nei continui ed attuali riferimenti ai modelli abitativi pre-moderni.

Standards & privacy: i nuovi parametri della borghesia per il XX secolo

Il modello tipologico della casa unifamiliare⁵, per il carattere di costruzione isolata, è spesso associato a quello storicamente definito della *villa*⁶, spesso impropriamente. Il suo affermarsi come luogo puramente residenziale, infatti, avviene solo a partire dalla rivoluzione industriale, all'interno di una più generale riforma per la conquista di standard abitativi minimi⁷ e con la nascita del concetto di diritto alla *privacy*⁸ quale segno di emancipazione sociale della classe media emergente, la borghesia. In architettura, questo processo di conquista ha le proprie origini nelle riflessioni illuministiche sul rapporto tra tipologia e trasformazioni industriali. Claude Nicolas Ledoux, attraverso le sperimentazioni relative ai progetti per le *Maisons de Campagne*⁹, descrive il fondamentale ruolo dell'architettura come simbolo del progresso sociale attraverso la ricerca tipologica.

Agli inizi del ventesimo secolo, il tipo della casa unifamiliare diventa nucleo di indagine speculativa all'interno delle ricerche architettoniche sul modello abitativo. Forse il primo e più importante manifesto costruito di queste ricerche risiede nel progetto *The city of Tomorrow*, l'insediamento residenziale del *Weißenhofsiedlung*¹⁰ di Stoccarda esito dell'Internationale Bauhaustellung (IBA) del 1927. Il luogo della sperimentazione, un sobborgo della prima periferia urbana, annunciava già il processo di espansione della città europea. Anche l'oggetto dell'esposizione era chiaro: se l'intento era quello di mostrare al grande pubblico un nuovo modello urbano per il futuro, la residenza doveva certamente costituire il tema principale, attraverso cui esplorare la capacità di innovazione del Moderno. L'obiettivo, infatti, era quello di incarnare le istanze e le aspettative della società industriale di seconda generazione.

«Il postulato di *razionalizzazione* e *standardizzazione*, nonché il perseguimento della redditività nella produzione abitativa, sono solo alcuni aspetti del problema, sicuramente molto importanti, che possono diventare veramente significativi quando posizionati nella giusta prospettiva. Accanto a questi o, con più precisione, al di sopra e al di là di essi, vi è il problema spaziale, che può essere risolto solo attraverso una *forza creativa* e non attraverso mezzi razionali o organizzativi¹¹»



Weissenhofsiedlung - Hans Scharoun, House 33
(CC Flickr_ Fabio Omero)



Weißenhofsiedlung Stuttgart - Le Corbusier and Pierre Jeanneret
(CC Flickr_Tomislav Medak)

Per il Movimento Moderno la casa unifamiliare diventa un campo privilegiato per le sperimentazioni progettuali sia di carattere compositivo che tecnologico, legate soprattutto alla concretizzazione di narrazioni spaziali fino ad allora inedite. Tuttavia, se il modello IBA costituiva una sperimentazione tipologica altamente innovativa in quegli anni e simbolo di una modernizzazione sociale per la conquista di standard abitativi più elevati, il subitaneo e acritico passaggio ad una replicabilità su larga scala ha segnato con poca consapevolezza e grande incisività le trasformazioni territoriali a venire. Tanto nelle espansioni residenziali a bassa densità quanto nei quartieri di edilizia ad alta densità abitativa, poco rimane della questione sociale sottesa nelle premesse. Se da un lato, infatti, il modello incarnava l'acquisizione del diritto a vivere in condizioni più dignitose, dall'altro lo stesso spingeva verso uno *stereotipo abitativo incentrato sull'individuo*. Come risultato principale di questo primato, *della privacy rispetto allo spazio comune*, l'espansione del modello residenziale unifamiliare e a bassa densità individua il carattere dominante dei paesaggi urbani periferici contemporanei in Europa. Aree monofunzionali che rappresentano allo stesso tempo il livello più elevato per le condizioni abitative, ma che sono veri e propri fallimenti per la qualità spaziale urbana. Una sorta di patchwork mega-strutturale, caratterizzato dalla ripetibilità infinita delle modalità insediative e, paradossalmente, dalla capacità pressoché infinita di variazioni quali testimonianze di singolarità¹².

Proprio l'assenza di caratterizzazione di questi tessuti rimanda ad una perdita volontaria di memoria collettiva e funzionale ad un *abitare sincronico*, un sistema capace di continui riaggiustamenti, modificazioni, di usi temporanei, parte di un *magma* che assorbe e permette tutto. È un simbolo dello spirito contemporaneo, in grado di scrivere e cancellare simultaneamente la propria narrazione.

Confini labili

Se il modello della residenza come *luogo del ritiro*, quale primato della libertà individuale, funzionava in una società basata su rigide distinzioni tra luoghi di lavoro, residenza e del tempo libero, oggi questo sembra sempre più incapace di contenere la progressiva perdita di confini. Osservando fenomeni emergenti come i nuovi modelli di ospitalità diffusa che sfruttano i circuiti della rete, di affitti informali per eventi o sedi lavorative temporanee, o ancora il dilagare di iniziative al limite tra pubblico e privato, la tipologia della residenza negli ultimi decenni si trova ad affrontare nuovi e profondi cambiamenti, reinscrivendo il ruolo dello spazio collettivo all'interno della sfera domestica. Rispetto ad una chiara tendenza progettuale dell'ultimo decennio con lo sviluppo di quartieri a mixité funzionale, si aggiungono altri tasselli al problema: globalizzazione, digitalizzazione, perdita di definizione della compagine sociale. Essi riportano all'attenzione generale la necessità di rivedere il modello abitativo non più nella ricerca di un mix tra residenza e servizi – molto spesso identificati nella sfera del consumo –, ma nel riconsiderare la validità di alcuni modelli residenziali dove una determinata comunità si identificava in altrettanti modelli spaziali rappresentativi. Nei casi della villa romana, della kasbah araba o delle unità produttive medievali religiose e laiche, la commistione tra modello abitativo e ruolo sociale, tra tipo edilizio e morfologia insediativa, costituiva il carattere fondante dell'articolazione spaziale. Un riferimento esemplare è proprio quello della villa romana, in cui l'aspetto dell'abitare non solo era correlato a quello della produzione - *otium et negotium* -, ma l'esemplificazione della struttura sociale si ritrovava all'interno di una precisa articolazione degli ambienti pubblici, semi pubblici e privati. Ancestralmente, infatti, il modello della villa esprime l'idea di proprietà come condizione di *libertas*, rappresentazione di una fisionomia sociale e politica del proprietario che quindi agisce contemporaneamente in ambito privato e pubblico. La presenza di aree comuni, come l'*atrium*, area di distribuzione principale, di servizi collettivi come la *terme*, il *gymnasium*, la biblioteca e le aree di rappresentanza, potrebbe essere confrontata con le attuali trasformazioni tipologiche nel senso di un *ritorno all'ibridazione funzionale*: abitazione e lavoro, tempo libero e produzione, comunità e privacy.



Atrium, Villa del Casale, Piazza Armerina
(CC Flickr_Jos Dielis)



Gymnasium, Villa del Casale, Piazza Armerina
(CC Flickr_Jos Dielis)

L'immaginario collettivo di una vita immersa in uno spazio naturale e opposto all'urbanità rimane un carattere comune tra ieri ed oggi, così come la co-presenza di attività abitative ibride. È da precisare un'ulteriore analogia. Al contrario di alcuni insediamenti sociali, come ad esempio le

colonie rurali o i villaggi delle miniere o i borghi ferroviari dove il senso di appartenenza era incarnato da alcuni luoghi simbolo (il granaio, gli spazi di aggregazione nel dopo lavoro etc), il caso della villa romana esprime un dato differente. Così come nella villa, lo spazio di rappresentatività è affidato all'individuo, non ad una comunità definita. Oggi, proprio per questo motivo, le trasformazioni in atto sono molto spesso invisibili.

Non individuando delle possibili azioni coordinate, infatti, esse non riescono ad intaccare l'immagine complessiva dei tessuti abitativi. Queste trasformazioni sono anzi veloci, leggere e poco incisive da un punto di vista spaziale e urbano.

Variazioni sul tema

La diffusione dell'e-commerce come propagatore virtuale di un ritorno alle piccole produzioni artigianali o alle micro-attività indipendenti; la recente crisi economica che ha provocato un profondo ripensamento del concetto di proprietà; l'emergere di nuove forme di comunità che si auto-organizzano anche attraverso supporti finanziari non convenzionali, costituiscono solo alcuni dei fattori che influenzano oggi l'evolversi della residenza. L'immaginario collettivo della casa unifamiliare sta cambiando e questo passa attraverso alcune trasformazioni, dettando repentini adattamenti dello spazio abitativo ad emergenti esigenze sociali.

Queste trasformazioni tipologiche, piuttosto che essere intese come spontanee o informali, possono rivelare nella loro massa critica un tassello importante nell'identikit della cosiddetta *città creativa*. Esse costituiscono un potenziale di ricerca operativa sulla *densità edificatoria*, finalizzata a ridare qualità urbana e spessore comunitario alle vaste estensioni periferiche contemporanee. Osservando le casistiche di queste trasformazioni tipologiche si possono riconoscere alcune *strategie di adattamento*.

La prima, che sicuramente incarna anche la modalità più difficilmente tracciabile e di minore impatto spaziale, è quella dell'**ibridazione degli spazi interni**, dove la rimodulazione spaziale avviene per via dell'implementazione di nuove funzioni che rendono il *programma abitativo* più complesso. Accanto alle più note tendenze dell'open space e del living rispetto alla canonica suddivisione funzionalista cucina-pranzo-soggiorno, emergono nuove esigenze collegate alla temporalità; sia per quanto riguarda la residenzialità di tipo turistico o di attività limitate nel tempo (studio o lavoro), sia all'incremento di spazi per ambienti lavorativi o per piccole produzioni fai-da-te. Il tutto avviene, in questo caso, nell'immutato cofanetto dell'involucro esterno. È proprio il concetto di *temporalità nell'uso degli spazi domestici*, che viene interpretato dalle tendenze progettuali attraverso flessibilità e coesistenza di configurazioni spaziali multiple. Strutture mobili ridefiniscono possibili usi in una sorta di revisione dell'*Existenzminimum* in chiave temporale.

«Nella città contemporanea sempre più persone devono condividere spazi, sempre più scarseggianti e finiti. Se vivi in uno spazio ridotto, hai ancora la possibilità di avere condizioni ed esperienze abitative di qualità, condividendo ciò che è il tuo spazio con i tuoi vicini.¹³»

Nelle continue spinte verso la concentrazione e la densità come contro-risposta al dilagare dell'urbano, il tema dell'abitare diventa ancora una volta centrale all'interno del dibattito culturale. Lo dimostra la ricerca MINI-living¹⁴, recentemente approvata alla Milano Design Week del 2017, con

i progetti sperimentali di abitare minimo e condiviso. In questi il nucleo abitativo si chiude o si apre all'interno dello spazio domestico in un rinnovato dialogo tra privacy e community.

La seconda strategia di adattamento, questa sì più visibile, può essere associata al *plug in* o al fenomeno della *B-side house*. In molte aree suburbane residenziali, localizzate a corona delle concentrazioni metropolitane europee, è comune vedere garages che vengono ristrutturati e adibiti a spazi di lavoro o commercio, sedi di piccole attività artigianali che hanno poi sbocco nella rete. L'aggiunta di piccole cellule in adiacenza all'organismo della residenza o, in altri casi, la realizzazione di dependance esterne collegate al corpo di fabbrica principale, permettono di comprendere come l'idea di residenza abbia anche un'estensione spaziale. Il blocco compatto della casa si sta nuovamente trasformando in modelli insediativi più complessi e articolati. Queste trasformazioni, che non hanno ancora ricevuto adeguata attenzione nel panorama urbanistico e normativo, costituiscono un chiaro segno di nuove densità urbane e sociali all'interno delle vaste periferie residenziali.

Rifondare luoghi comuni

Le diverse strategie di adattamento, per come enucleate nel paragrafo precedente, manifestano l'aprirsi dell'unità privata alla sfera pubblica o meglio comunitaria, pur tuttavia esse appaiono ancora poco visibili ed incisive in ambito spaziale. La loro messa a sistema, per un reale riverbero a scala urbana, può essere pensato attraverso il concetto di *cluster* o distretto residenziale. In questa ipotesi due o più unità abitative ibride connesse tra loro in maniera organica e coordinata possono costruire una rete di strutture e aree collettive, divenendo volano per un modello di crescita dei quartieri residenziali verso il miglioramento della dimensione qualitativa urbana. Partendo proprio dall'interno, cioè dalla ricostruzione dello specifico *hardcore*, si potrebbe accrescere la complessità (e la qualità) di questi spazi abitativi, nel loro assetto insediativo:

«Il concetto di cluster residenziale è una forma di sviluppo del terreno in cui gli edifici e le strutture principali sono raggruppati in un sito, destinando così la superficie libera rimanente per uno spazio aperto comune per l'agricoltura, la ricreazione e gli usi pubblici e semi pubblici. Per molti aspetti, lo sviluppo del cluster risale a una delle forme più antiche della città. Nei primi insediamenti primitivi, le unità abitative erano spesso organizzate per formare una zona o un recinto comuni che i residenti potevano utilizzare insieme e difendere facilmente se necessario¹⁵»

I cluster sono una realtà già esistente negli Stati Uniti e in itinere nel continente Europeo. Si basano sul principio di condivisione del terreno esterno alla proprietà, lo spazio *tra* le diverse unità abitative, per attività ricreative o produttive, abbracciando le teorie sociologiche e urbanistiche di William H. Whyte sul *Cluster Development*¹⁶. Queste modalità ibride costituiscono anche l'antecedente di fatto per molti esperimenti progettuali in corso, che abbracciano sia la riformulazione di teorie urbanistiche, sia la definizione di nuove opportunità all'interno delle policies di pianificazione territoriale¹⁷. Esempi di best practices europee sono individuati nelle ricerche e nelle proiezioni progettuali di alcune capitali come Parigi, Brussels o Ginevra. Parigi attraverso l'*Atelier International du Grand Paris* (AIGP)¹⁸ già da alcuni anni lavora alla formulazione di modelli abitativi basati sull'ibridazione funzionale tra residenza e lavoro. Un altro esempio è il progetto pilota del *Business Improvement District for Harrow*¹⁹ a Londra, dove la creazione di reti

relazionali caratterizza fisicamente il cuore della città. L'obiettivo in questo caso è quello di riunire gli operatori economici e produttivi coinvolgendoli attivamente nella gestione della città, al tempo stesso promuovendo e incoraggiando attività di filiera e le specificità.

Fino ad arrivare, infine, ad esempi di progettazione sperimentale per distretti residenziali produttivi come quello in corso sempre a Parigi, vicino Porte de La Chapelle, ad opera di AUC Architects dove accanto alle residenze di tipo tradizionale sono inseriti moduli abitativi sperimentali chiamati SOHO (Small Office Home Office), direttamente collegati ai sistemi di trasporto pubblico metropolitano²⁰.

Resta, tuttavia, molto interessante capire, all'interno di un panorama sempre più dinamico, quali potrebbero essere i risultati di tali strategie se applicate in maniera coordinata e consapevole ai tessuti residenziali esistenti. Infatti, proprio l'idea del cluster potrebbe rivelarsi un potente strumento per la riqualificazione delle periferie, favorendo un processo di innalzamento della qualità spaziale comunitaria piuttosto che di quella individuale, attraverso magari la ricomposizione di strutture e spazi semi-pubblici tra proprietà private. Lo sviluppo del cluster residenziale è posto all'attenzione per due ragioni: la prima consiste nel ripensamento del ruolo della proprietà individuale che risente di profondi cambiamenti sociali; la seconda consiste nell'indebolimento della casa intesa come nucleo compatto ed autonomo con la conseguente possibilità di estroversione dello stesso in relazione al contesto.

Da una parte, infatti, la creazione di aree condivise e collettive comporta il ripensamento dei limiti di proprietà disciplinati da recinzioni e barriere. Nel cambiare questa condizione frammentata, nuovi pattern e reti di connessione a livello comunitario e pubblico sono sovrainpressi sulle trame dei tessuti esistenti, creando inaspettate opportunità per incrementare relazioni e scambi collettivi. D'altra parte, le trasformazioni più sostanziali consistono nella rimodellazione tipologica della casa unifamiliare, che riguadagna una sfera rappresentativa non solo del proprio status sociale, ma soprattutto di un rinnovato ruolo nella città.

Anche se paragonabile alle esperienze urbane degli anni '70 con i progetti di edilizia residenziale collettiva basati sulla presenza di infrastrutture e servizi collettivi, è proprio la modificazione tipologica dell'unità abitativa che offre nuovi input alla ricerca architettonica e al progetto. In quest'ambito i caratteri di solidità e compattezza, che definivano l'immaginario dei tessuti residenziali a bassa densità, diventano oggi più effimeri e incerti, offrendo maggiori opportunità per soluzioni complesse e innovative rispetto ai precedenti storici. Probabilmente questo processo di densificazione può rappresentare uno strumento valido per ridisegnare, alla luce delle emergenti questioni sociali, i sobborghi residenziali contemporanei, fino ad ora testimoni fisici del ritiro della città e delle sue relazioni collettive.

Note

- 1 Gregotti, V. (2011). *Architettura e Postmetropoli*. Torino: Einaudi
- 2 Lefebvre, H. (1947). *Critique de la Vie Quotidienne*. Paris: Grasset
- 3 Vidler, A. ed.it (2006). *Il perturbante in Architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea*. Torino: Einaudi., p.50.
- 4 «Most of the houses that multiply in the surroundings of our countries or our beaches, all with symbolic attributes of the local style (...), were purchased on paper. The project would be roughly the equivalent of a sewing pattern if its implementation does not necessarily should be entrusted to a professional. Shown in a magazine, also constitutes ad topic». Augé, M. (1992). *Non Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Paris: Editions du Seuil.
- Uno studio progettuale di particolare interesse è quello di Carel Weeber, *Study into freestanding self-built homes: 'liberal living', 1997*.
- 5 «A single detached dwelling contains only one dwelling unit and is completely separated by open space on all sides from any other structure, except its own garage or shed». *Statistics Canada*: <http://www.statcan.gc.ca/pub/62-202-x/2007000/technote-notetech4-eng.htm>.
- 6 Mansuelli, G. A.(1966). *Villa*, Treccani Enciclopedia dell'Arte Antica. <http://www.treccani.it/enciclopedia/villa>
- 7 Gli esiti più noti di queste ricerche sono presentati nella prima esposizione del CIAM. In CIAM (1930). *Die Wohnung für das Existenzminimum. Auf Grund der Ergebnisse des II. Internationalen Kongresses für Neues Bauen*. Frankfurt: Englert & Schlosser
- 8 Warren, S.; Brandeis, L. (1890) *The right to privacy*. Harvard: Harvard Law Review Vol. IV, December 15, 1890.
- 9 Ledoux, C. N. (1800). *Isolated houses several typologies*, and (1804) *Chaux, Maison de campagne*. Paris: Musée des Arts décoratifs.
- 10 Il direttore del *Werkbund Bauausstellung Die Wohnung IBA'27*, nominato dal governo tedesco, fu Mies Van de Rohe. il piano generale del *Weißenhofsiedlung* portò a compimento al costruzione di 21 unità abitative, uni e plurifamiliari, che furono commissionate ad un board internazionale di architetti tra cui Walter Gropius, Peter Behrens, Le Corbusier, Hans Scharoun, Hans Poelzig, Bruno Taut, Jacobus Johannes Pieter Oud, Ludwig Hilberseimer.
- 11 Mies van der Rohe, L. (1927), *Vorbemerkungen zum ersten Sonderheft "Werkbundaussstellung die Wohnung Stuttgart 1927"*. Berlino: *Die Form*, Heft 9/1927; trad. en in Boelens, L. (1985) *Towards an uncompromised urbanism*. Rotterdam: *OASE*, n.9/10, 1985, p. 67.
- 12 Koolhaas, R. (ed.it di Mastriqli, G.) (2006) *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*. Macerata: Quodlibet.
- 13 Citazione da Oke Hauser, project manager di MINI-living, su: <https://www.dezeen.com/2016/04/14/mini-living-shared-spaces-solution-affordable-housing-crisis-milan-design-week/>
- 14 *The Mini Living project* (2016). Amsterdam: Mark, n.63 *Adaptation*, august-september 2016.
- 15 Section 4.7 Model Residential Cluster Development Ordinance, *Model Smart Land Development Regulations*, Interim PAS Report, American Planning Association, March 2006.
- 16 Whyte, W. H. (1964), *Cluster Development*. New York: American Conservation Association.
- 17 Metropolitan Area Planning Council (MAPC), *Open Space Residential Development Four Case Studies*. Boston metropolitan area: 2000.
- 18 Informazioni sull'organizzazione e gli step di ricerca e progetto sono consultabili sul sito ufficiale: <https://www.ateliergrandparis.fr/>
- 19 Meglio noto come BID, il progetto ha un sito ufficiale per approfondimenti: <http://www.harrowtowncentre.co.uk/>
- 20 Maggiori informazioni sul progetto: <http://www.chapelleinternational.sncf.com/>

Note di chiusura

Questo contributo è stato parzialmente pubblicato in lingua inglese sulla rivista MONU Magazine on Urbanism, vol. 24 Domestic Urbanism, spring 2016.

* Architetto, Dottore di ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana

Docente a contratto presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano

Guest Researcher presso il Department of Architecture, Faculty of Architecture, TU Delft